

nalità e della realtà nella storia, il filosofo americano affronta la medesima questione rintracciando nell'individuo l'anima del tutto, l'eterno Uno, la Superanima. Non c'è barriera o confine, dunque, tra soggetto umano e Dio. Ma questa unione con Dio non nasce dagli artifici intellettualistici, bensì dalla semplicità e dalla naturalità: in tal modo Emerson, pur riprendendo la filosofia romantica e idealistica europea, ribadisce l'anti-intellettualismo e l'antieuropeismo quali fattori fondamentali dell'americanismo.

(G.B.)

politico. Pure, una simile conclusione, per quanto non priva di solidi addentellati, non esaurisce il senso di questa vicenda. La disavventura del volenteroso verificatore, infatti, è il sintomo di una più generale arretratezza dell'Italia del tempo. Un'arretratezza che investiva anzitutto il Sud della penisola, ma che era proprio dell'intera nazione. Insomma, la vicenda narrata nel libro consente di capire quanto il Risorgimento sia stato un evento che ha consentito all'Italia di intraprendere, sia pure faticosamente, un cammino di progresso.

MAURIZIO GRIFFO

Pasquale Marchese, GAETANO MARINI VERIFICATORE DI PESI E MISURE. BIVONA 1862, pp. 169, € 10, Sellerio, Palermo 2008

La storia locale non si risolve sempre nella curiosità aneddotica, ma può offrire elementi per intendere la storia generale: come nel caso di questo libro. Opera di uno storico non accademico il libro narra (sia pure in modo un po' frammentario) le vicende di un giovane volontario garibaldino che, passato al servizio del nuovo stato, viene mandato in

LE SINISTRE ITALIANE TRA GUERRA E PACE (1840-1940), a cura di **Gian Biagio Furiozzi**, pp. 256, € 20, FrancoAngeli, Milano 2008

Questo volume offre un quadro ampio e articolato delle posizioni assunte dai principali esponenti della sinistra italiana dinanzi alla guerra, a partire dalla metà dell'Ottocento sino alla metà del Novecento. Il suo maggior merito consiste nel mettere in luce non solo le diverse sensibilità rispetto ai maggiori eventi bellici dell'epoca e soprattutto nel riportare alla luce le lacertanti contraddizioni di cui dovettero spesso farsi carico gli autori qui presi in considerazione – tra cui Carlo Pisacane, Giuseppe Garibaldi, Errico Malatesta, Napoleone Colajanni, Teodoro Moneta, Arturo Labriola, Roberto Michels, Filippo Turati, Pietro Nenni, Antonio Gramsci, Carlo Rosselli e Angelo Tasca – che oscillarono da una posizione di intransigente avversione a una posizione segnata da maggiore realismo, che abbinava all'intransigente denuncia della guerra la convinzione che essa fosse non solo inevitabile, ma talora perfino necessaria, se intesa quale mezzo di liberazione dall'oppressione o di cambiamento radicale della società. Prendendo dalle pur vistose diversità di orientamento, repubblicani, socialisti e anarchici condivisero tuttavia lo stesso itinerario – culminante nella presa d'atto dell'esaurimento del paradigma pacifista *tout court* – allorché tra 1911 e 1918, prima con la guerra di Libia, poi con la prima guerra mondiale, il risveglio dei nazionalismi, e il profilarsi della rivoluzione sociale in Europa, posero sul tappeto nuovi dilemmi. Furono poi l'avvento dei fascismi e la guerra in Spagna a sollecitare nuovamente nella sinistra italiana un ripensa-

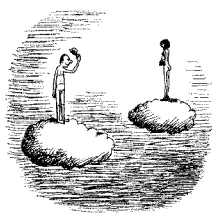
mento sul fenomeno bellico e sulle strategie da adottare a seconda che si volesse agire in vista di una guerra democratica – magari preventiva, con l'appoggio di Francia e Gran Bretagna – o di una guerra rivoluzionaria, basata sul sostegno delle masse operaie e della Russia sovietica.

FEDERICO TROCINI

Matteo Dominioni, LO SFASCIO DELL'IMPERO. GLI ITALIANI IN ETIOPIA 1936-1941, pp. 366, € 22, Laterza, Roma-Bari 2008

Attraverso documenti sinora ignoti e ricerche sul campo – come nel caso del ritrovamento della grotta di Zeret, dove nel 1939 le truppe italiane trucidarono oltre mille persone – qui si ripercorre la breve ma intensa vicenda dell'occupazione dell'Etiopia dal 1936 sino al 1941. Oltre alla puntuale ricostruzione delle motivazioni politico-ideologiche che fecero da sfondo allo scatenamento del più imponente conflitto coloniale della storia, e dei principali eventi della cosiddetta "guerra dei sette mesi", l'autore dedica parte delle sue attenzioni alle modalità con cui, all'indomani dell'occupazione, furono organizzati i nuovi poteri coloniali e amministrati i nuovi territori. Dopo aver descritto la superficialità con cui fu preparata l'operazione, viene effettuata un'analisi dell'assetto politico-amministrativo dell'Impero, concentrando le critiche non solo sulle incongruenze della Legge Organica, che nelle intenzioni sarebbe dovuta essere l'atto istituzionale fondativo dell'Africa orientale italiana, ma anche sui deficit organizzativi, sulle rivalità tra i diversi organismi istituzionali, sulla politica razzista e repressiva, oltre che sui limiti del modello coloniale fascista, caratterizzato da una volontà accentratrice tesa a instaurare un dominio diretto. Risulta allora facile comprendere le ragioni della fragilità dell'Impero e del permanente stato di guerra che si protrasse attraverso diverse fasi – la guerra nazionale, la guerra d'occupazione, la guerra coloniale e la controguerriglia, la guerra mondiale – fino alla resa delle truppe di Amedeo d'Aosta. In tale quadro meritano attenzione i capitoli conclusivi, nei quali si dedicano interessanti osservazioni sulla resistenza etiopica – tradizionalmente ignorata dalla storiografia – e sull'attività svolta "dietro il fronte etiopico" da alcuni disertori e militanti comunisti italiani.

(F.T.)



dall'incarico. Il fatto è che il ricorso a un sistema di misura uniforme ostacolava forti interessi locali. Anzitutto rendeva più difficile manipolare gli esoneri dalla odiatissima leva militare, ottenuti spesso facendo ricorso alle imprecise misure tradizionali che, pur con identica denominazione, variavano anche nello stesso circondario. In altri termini, lo zelo di Marini confliggeva con i canali di raccolta del consenso della neonata Italia liberale. A intralciare il lavoro erano anzitutto i maggiori del posto, a cominciare dal deputato locale. La prima conclusione che sembra imporsi è quella delle radici antiche del clientelismo, che appare una sorta di vizio costitutivo del nostro sistema